

Sfogliando le carte d'archivio dell'editore dall'Oglio

Molto poco amato dalla critica contemporanea, Guido da Verona (1881-1939) fu, viceversa, amatissimo dai lettori del suo tempo. I suoi romanzi dalle trame scandalose, pur privi di autentico valore letterario, tuttavia attraevano moltissimo il pubblico, soprattutto femminile. Stampati e venduti in migliaia di copie, costituirono, pressoché tutti, dei clamorosi successi commerciali che fecero la fortuna dei loro editori, in particolare Baldini e Castoldi, Bemporad e, infine, Corbaccio.

L'incontro dello scrittore con uno degli ultimi suoi editori, Enrico dall'Oglio (1900-1966), proprietario della Corbaccio, avvenne tardi, sul finire degli anni '20 del '900. Personalità agli antipodi, Guido da Verona – dannunziano e fascista della prima ora – ed Enrico dall'Oglio – uomo integerrimo e socialista – seppero tuttavia trovare un terreno comune su cui costruire un solido rapporto di affari, ma anche un altrettanto solido rapporto di amicizia.

Sempre più osteggiato dalla critica, tenuto a distanza dal potere fascista che, tra l'altro, non aveva apprezzato la caricatura de I promessi sposi di Manzoni, messo all'indice dalla Chiesa per immoralità, Guido da Verona trovò in Enrico dall'Oglio un nuovo editore che, per sfuggire alle maglie del regime in cui era incappato per tutte le opere antifasciste che fino ad allora aveva pubblicato, si era dedicato alla narrativa soprattutto di consumo, e quindi era particolarmente interessato ad "appropriarsi" delle opere di un autore tanto popolare.

Tra i molti romanzi che dall'Oglio pubblicò, tre furono quelli da lui editi per la prova volta: La canzone di sempre e di mai (1931), L'assassinio dell'albero antico (1931) e La canzone di ieri e di domani (1932).

Della gestazione di queste opere restano interessanti tracce nella corrispondenza che l'autore e l'editore si scambiarono. Ad esempio, nella lettera inviata da Guido da Verona a dall'Oglio il 28 settembre 1930, è possibile trovare non solo riferimenti a casi concreti della sua vita e ai suoi problemi personali, ma anche riflessioni e confessioni sincere sulla natura e sulla forza della sua ispirazione e della sua capacità creativa.

Intimiano – Domenica 28 Sett. 930

Caro Dall'Oglio, la sua lettera mi ha inseguito, con vari mezzi di locomozione, fra Intimiano – Milano e viceversa, incrociando a rovescio i miei piccoli itinerari cosicché l'ho avuta solo avant'ieri. Non le ho risposto subito, perché ieri avrei dovuto essere a

Milano; le avrei telefonato nella speranza di cenare insieme. Invece non ho potuto asserarmi da qui per ragioni varie, e solo oggi sul tardi potrò essere a Milano, per vedere una persona che da ieri mi attende, arrivata di fresco da Madrid. Nel timore che questa assorba tutto il mio tempo, di oggi e forse di domani, le dò risposta per iscritto, scusandomi innanzi tutto del ritardo impensato.

Lei ha piena ragione di essere un poco in allarme circa la mia latitanza, ma quando le avrò date le necessarie spiegazioni, forse la sua inquietudine si muterà in allegrezza.

Non mi sono fatto vivo, per molte ragioni. Durante i primi tre mesi dell'estate fui continuamente in moto; poi mi toccò relegarmi ad Intimiano, per ragioni di lavoro. Tutti i giorni da un mese e mezzo in qua (salvo poche gite) sei buone ore di lavoro giornaliero con gli operai, in un acquedotto sotterraneo, ove ho compiuto – da solo – un lavoro d'ingegneria idraulica possente e sottile. Il resto della giornata e gran parte della notte, alla *Canzone di sempre e di mai*.

Non le nascondo che ho durato non poca fatica, le prime settimane, a riprendere il libro da anni interrotto, e quand'erano trascorse tante vicende, quando sovrastavano tanti pericoli che lei ben conosce. Ho avuto anzi qualche momento di scoraggiamento, solo dovuto all'estrema paura di sciupare questo grande libro, col quale non mi riusciva più di mettermi all'unisono. Scritto per la massima parte in Francia, è là che avrei dovuto compierlo; e così avrei fatto, se la repubblica dei Soviet, che durante le mie vicende manzoniane si era stabilita a Intimiano, non mi avesse costretto ad intervenire col pugno di ferro, giungendo infine, dopo molte settimane, a poter far mia la celebre frase: «L'ordine regna a Varsavia».

E lo scoraggiamento era così forte, che un giorno stavo per scriverle, dichiarando che l'amore al mio libro mi costringeva a desistere per ora dall'idea di continuarlo e pubblicarlo nel settembre; chiedendole se lei fosse d'accordo nel pubblicare prima un altro volume, o preferisse annullare i nostri accordi – del che sarei stato davvero dolente.

Ma un giorno, o per meglio dire, una stellatissima notte del principio di agosto, il filo spezzato ed irreperibile si è ricucito come per incanto: – la penna si è rimessa a correre, con la piena felicità delle ore davvero creative – e non si è fermata ancora.

Non era certo la trama del libro quella che prima mi mancava, poiché non *invento* i miei libri, e questo pericolo non mi incontra mai. Ma era il mezzo di esprimere ciò che da anni era già stabilito, e soprattutto lo sforzo di recuperare *quell'anima* con la quale scrissi i primi due terzi della *Canzone*.

Ma insomma tutto ciò è superato, e la parte scritta ora è, forse, la più bella. Senza forse, è la più bella; – perché il vero dramma è tutto qui: più snello e più poderoso nella ultima parte. Poiché non sono un comune vanitoso, come tanti *maestri* di nostra conoscenza, l'amico e l'editore mi consentano ch'io dichiari questa *Canzone* «un vero capolavoro». Almeno io ne ho la coscienza e la speranza: – questo è ciò che conta.

Senonché sono ancora un poco in ritardo, e proprio questi sono i giorni durante i quali d'altro non brucio che di sedere alla mia scrivania certosina, in questa seminuda stanza della casa millenaria, per vivere con le creature della mia amicizia e del mio ricordo. Non saprei dire se mi occorreranno dieci giorni ancora, o forse venti; breve numero di *giorni* in ogni caso – ed è questa la tolleranza ch'io le chiedo. Me li concede?

Rimarrà dopo da volgere il libro in italiano – poiché non saprei compiere la *Canzone* che in francese. Ma questa è fatica, oserei dire, d'amanuense, e nella quale procederò di pari passo col tipografo. Il libro purtroppo supera la mole da me preveduta, e conviene aggiungere che il testo italiano allunga di solito almeno d'un quarto, la mole d'un qualsivoglia testo francese. Benché io sappia che lei non considera la mole come un difetto, io dissento un poco da lei in questo punto, e nel riscrivere il libro cercherò

FdL

di eliminare tutto il superfluo. Ma calcolo che ad ogni modo non potrà mai essere contenuto in meno di 400 pagine folte.

Ora lei mi scriva se la sua bontà vuole accordarmi un breve ulteriore indugio: purtroppo, se ad un acquedotto si può lavorare tutti i giorni, ad un libro come questo no.

Anche per i *pericoli* che il libro presentava, mi sono accomodato in modo ch'essi riusciranno per molta parte scongiurati – o almeno controbilanciati – salvoché non si voglia essere d'una malafede preconcepita ed irriducibile. Ma ho serie ragioni per credere il contrario.

Molte altre sono le cose che mi restano a dirle – ed anche la proposta che penso di farle. Ma la lettera si allunga ed il tempo stringe; sicché rimetto queste cose ad un prossimo colloquio – o, meglio, ad una sua visita ad Intimiano, che mi sarebbe oltremodo gradita. Abolisca tuttavia quel nome di *Salvadera* che fu il cattivo scherzo di un piccolo podestà silurato. Se lei viene, vedrà puledri gloriosi, uve pesanti e pietre sparse in quantità. Se viene prima telefoni al Cavour, per assicurarsi ch'io non sia a Milano in gita. L'itinerario migliore è: Desio-Seregno-Mariano-Cantù-Intimiano.

Se questa sera potrò esser libero, le telefonerò ad ogni modo. Frattanto le invio con amicizia i miei saluti più cordiali.

Guido da Verona

La forza dell'ispirazione, la capacità creativa ed una grande consapevolezza di sé e delle proprie opere furono anche l'oggetto di un appunto che lo scrittore inviò all'editore in vista della presentazione editoriale de La canzone di ieri e di mai.

Quando la critica d'arte farà col tempo una revisione serena dell'opera letteraria fiorita in quest'ultimo ventennio, si fermerà con grande sorpresa davanti a quello che venne chiamato «il fenomeno Da Verona». Non c'è accusa che non sia stata scagliata contro questo grande scrittore, il quale, sorridendo, ha però saputo vincere tutte le bufere. Ma per quanto si noti negli ultimi anni un radicale mutamento della critica in suo favore, tuttavia un giudizio esatto su l'arte di questo inarrivabile romanziere non è ancora stato emesso. Certo egli è il narratore per eccellenza, l'uomo che avendo scritti ormai 23 romanzi, ha saputo mai ripetersi, mai apparire uguale a se stesso, e, fra tante migliaia di pagine, mai ne ha scritta una in cui l'interesse narrativo venisse a languire.

Pur è nostra persuasione che la critica letteraria si sia profondamente ingannata sul suo conto. Più che ad un narratore di spontaneità e di freschezza inesauribili, più che ad un realistico pittore di vita contemporanea, siamo di fronte ad un vero poeta. Poesia è la materia della sua arte, anche quando la trae da materie dense di sensualità o leggere d'apparenza; poesia schietta e profonda è sempre in tutta l'intonazione, dovremmo dire nella continua orchestrazione della sua arte di narrare. G.d.V. si è accorto assai presto che la poesia fatta in endecasillabi e servita in volumetti di liriche non era più consona con l'anima dei tempi; egli, sceneggiatore della vita non meno grande che suo musicale interprete, sorprendente fotografo di caratteri e di situazioni, spesso violente, non di rado drammatiche, ha però sempre fatto prevalere sovra ogni altra cosa il suo bisogno di cantare. Si è perciò servito della narrazione come di un tramite verso la musica; le sue pagine – sopra tutto in questi ultimi suoi libri – sono veramente uno spartito musicale, che per la sua tessitura, e per la varietà continua dei temi lirici può veramente rassomigliarsi all'orchestra wagneriana.

Quando la critica vorrà definire l'arte di G.d.V. riconoscerà senza dubbio che egli è stato il creatore del romanzo lirico, cioè della poesia romanzata e narrativa: il solo che

sia riuscito a fondere insieme questi due elementi che sembrano fra loro quanto mai discordi: la realtà e la poesia.

Questa ricerca involontaria è già visibile nel suo primissimo romanzo – quell'*Imm. la v.* [*Immortaliamo la vita*] che l'A scrisse a meno di 14 anni, e del quale rifaremo prossimamente le stampe; – è ottenuta in due o tre capolavori, quali *Bluette* [*Mimi Bluette fiore del mio giardino*], *Maria Madd.* [*Sciogli la treccia Maddalena*], il *Raggio di Sole* [*La mia vita in un raggio di sole*], *Azajadéh*; diviene perfetta in quella *Canz. di s. e di mai* [*Canzone di sempre e di mai*] che abbiamo l'onore di aver portato alla luce nella primavera del '931 – e che, da quel tempo non cessa un giorno da registrare a proprio vantaggio tutti i *records* ottenuti da un romanzo in quest'ultimo decennio.

Ma ora, ecco la nuova *Canzone* che completa la prima – questa *Canz. di i. e di d.* [*Canzone di sempre e di domani*] – che non esitiamo a definire un poema narrativo, quale può solo scaturire dalla penna di un romanziere giunto alla somma perfezione della sua arte, e di un poeta che ha finalmente orchestrati ed espressi in una straordinaria sinfonia i voli più alti della sua fantasia lirica.

Questa nuova *Canzone* (lo dichiariamo, non nella nostra veste di editori, ma nella profonda coscienza di non poter essere smentiti) è il romanzo che segnerà la consacrazione definitiva di G.d.V.; è il suo *più bel romanzo* – superiore per passione, per commozione, per dolcezza e per vigore di tinte, alla stessa *Bluette* – cioè a quella creatura femminile da cui il nome di G.d.V. sembra ormai inseparabile. Ma *Bluette* ha trovato una sorella, e questa si chiama Béryl.

Béryl, come rammenteranno i lettori della *Canzone di sempre...* è la figlia di Mirella, tanto simile a sua madre nell'aspetto quanto più pura e più appassionata ne è nell'anima. In questa *Canzone di ieri...* si svolge un caso di tale umana drammaticità, che crediamo non abbia precedenti nella storia del romanzo. Forse nessuno si è mai trovato, come amante e come uomo, in un caso di coscienza simile a quello che stringe il luogotenente Roman de Sédillac. Tutti i personaggi della prima *Canzone* sono ancora in questa; ma più drammatica e più immediata è la vicenda; dieci anni sono trascorsi dalla scomparsa di Mirella, uccisa dal suo tragico amante, il musicista pazzo Batiomkine.

Narrare o solo tentare di riassumere la trama della nuova ed ultima *Canzone* sarebbe la certezza di sciuparla; diremo solo che le ultime pagine del romanzo ascendono ad altezze, non solo artistiche ma anche spirituali, mai attinte dalla penna del nostro romanziere, che consacra, in queste due *Canzoni*, la più potente opera della sua fortunata carriera letteraria.

Alle lettere che parlavano di "lavoro" si alternavano quelle dell'amicizia. Non priva di un certo garbo e di ironia, è, ad esempio, quella che Guido da Verona inviò nel dicembre del '32 al suo editore per tentare di convincerlo a comprargli, di seconda mano, la sua automobile.

Giovedì – sera dicembre '32

Caro Dall'Oglio

Sono stato a Milano, martedì, ma di sfuggita, per impiegare i milioni che vado guadagnando. Effettivamente ho veduto Frattini, qui a Lugano, varie volte, e naturalmente abbiamo detto corna del suo ed ex-mio editore. Per quanto i pensionari della "scuderia Corbaccio" siamo invidiati *urbi et orbi* per il trattamento sontuoso che ricevono, mi avvedo sempre più che la mia vera ed unica vocazione era quella di fare il gran signore. Anche in parodia, e su lama di coltello, questa vita mi piace. Ti consiglio di fare altret-

FdL

tanto, non appena ti sia possibile, perché nel nostro paese non vale davvero la pena di logorarsi la vita a scrivere opere d'arte, né a stamparle. Vedo però che il *Corriere* d'oggi ti dedica una bella colonna, e ti auguro che, al lauro, s'aggiungano molti quattrini.

Hai presa intanto la miglior determinazione che tu potessi mai prendere, e per la salute e per lo spirito: quella dell'automobile. Da te stesso qui data, realizzerai anche tu in fine d'anno una forte economia, oltre ad avere una mobilità indipendente e facile, che ti permetterà di dare incremento ai tuoi stessi affari. La mia macchina è sempre ferma ed è davvero peccato.

Essa è meccanicamente intatta e ottima. La carrozzeria va rinfrescata, ma ciò costa assai poco.

Credo sia la macchina ideale per te, prima di tutto perché aperta (ricordati che le macchine chiuse, utili in città quando piove, non danno alcun beneficio alla salute, o molto poco). Io ti consiglio di andare, come vado io, col parabrise alzato e a capo scoperto. Ci si vede il doppio e si respira aria buona. Polvere adesso non ce n'è quasi più su le strade; ma è forse peccato, perché fa bene. A me, almeno, ha fatto sempre un gran bene. Macchina ideale, perché robusta, sicura e di poco riguardo. Chiunque maltratta un poco la sua prima macchina; questa, prima di tutto, soffrirà meno d'un'altra; ma in ogni caso, non sarà un gran danno. Te la consiglio, extra ogni interesse personale, come vecchio automobilista, senza rinchiuderti in una scatoletta di fiammiferi come le Balilla, o in un carrozzone carcerario, come sono per solito le vecchie macchine d'occasione. Questa è pure vecchia come pedigrée, ma non fu punto sfruttata.

È una Ansaldo sei cilindri – torpedo in bellissima pelle vera di color chiaro – e ti ricorderai che ha una bella linea filante, senza essere, come si dice oggi, aerodinamica. Ha sei ruote e 5 fari – cioè anche uno girevole, che vorrei tenere per me, poiché, per te, in principio, può essere solo d'impiccio.

Non andare a sentir consigli di gente che, direttamente o indirettamente, ha sempre qualche chiodo da refillare; fidati: questa è una buona macchina per il tuo caso, e del resto l'hai provata. Le gomme erano in discreto stato; ma se ne posson poi avere a poco prezzo. Abbisogna di riverniciatura e di cambiare la tela della capote: nient'altro. Ciò costa un migliaio di lire, presso il mio carrozziere; e messa a nuovo, farà una eccellente figura, perché ha una bella linea. Se non ti piacessero le ruote a raggi, si posson mettere i dischi, in alluminio o in tinta.

Prezzo d'amico: L. 2.500, se me le dai in contanti. Se invece le vuoi portare in conto, ci intenderemo. Ti avverto che, con 2.500 lire, o anche 3.500 se fai le riparazioni estetiche, o non si trova nulla, o si trovano pericolose fregature. Pagava all'anno 1.100 lire di tassa; ma ora ne pagheresti la metà, e molto meno se ti contenti del bollo estivo.

Ricevendo tua conferma, verrò a Milano per consegnartela e combinare con la carrozzeria. Saluti affettuosi dal tuo

Guido da Verona

Molto lontana dai toni scherzosi e molto più melanconica ed amara, certo emblematica di una amicizia che da superficiale si era tramutata in qualcosa di più profondo, fu anche la lettera che Guido da Verona scrisse a dall'Oglio il 25 dicembre di quello stesso anno.

25 dic. Natale 932

Caro Dall'Oglio, mando a te, a tua moglie, i miei più vivi e sinceri auguri di Natale e Capo d'anno, anche a nome della signora, la quale vivamente m'incarica di ringra-

ziarti per i magnifici doni di libri che periodicamente vuoi farle, e che formano la sua delizia in questi giorni, mentre è costretta in camera. Io pure ne leggerò alcuni, di cui l'autore mi interessa, ora sopra tutto che il cessato travaglio della penna mi restituirà lo smarrito piacere della lettura.

Fui molto spiacente di non aver potuto raggiungervi iersera, per le ragioni che ti dissi. Ho invece purificato e propiziato il mio spirito con una poetica Messa di Natale, anzi con ben tre messe, in una chiesa vecchia, e propriamente chiesa, ove l'amore per una creatura umana aveva un senso caldo, nuovo, e quasi pieno di religiosa malinconia. Sarò lieto invece se mi rinnoverai per uno de' giorni prossimi la buona occasione cui ho dovuto rinunciare iersera.

Grazie ancora: e che il nuovo anno veda le tue fortune salire. Le mie, per quello che si chiama piacere dell'arte, sono spente; né penso, né voglio che riscintillino. È stato un gravissimo errore buttare tanta bella vita in questo gorgo vano, che solo è formato da macchie d'inchiostro. Se invece hai qualche idea che sicuramente, senza troppa fatica, provveda il sale ed il companatico alla mia mensa dove la fame degli ospiti non è mai sazia, io sarò sempre lieto di concretarle con te, purché, ripeto, si tratti non di alee da correre, e non di esperimenti veduti con un criterio diverso dal mio. Io pure ho *molte* idee, sane, facili, sicure; ma preferisco tenerle in serbo per una esecuzione mia personale, che probabilmente non verrà mai. I miei migliori saluti ed auguri.

Guido da Verona

Melanconica ed amara fu anche l'ultima lettera che l'autore inviò a dall'Oglio. Fiaccato da una lunga, inguaribile malattia e costretto a letto, Guido da Verona, vittima della "bonifica" letteraria antiebraica e abbandonato da tutti, il 23 novembre 1938 mendicava al suo "amico-editore" una testimonianza d'affetto, una visita al capezzale.

14, via Cusani 23 nov. 938

Caro Dall'Oglio, Dopo una lunga quanto inutile resistenza contro la mia salute disperatissima, ho dovuto cedere le armi e sono da vari giorni a letto, senza mi sia possibile prevedere quando uscirò.

Se hai qualche minuto libero per venirmi a sollevare un po' lo spirito, mi farai cosa molto gradita.

Saluti a tua moglie e a te
Guido da Verona

ADA GIGLI MARCHETTI
Dipartimento di storia della società e delle istituzioni, Milano